

azione

edizione
15

MONDO MIGROS

Pagine 2 / 4 - 5

SOCIETÀ

L'intelligenza artificiale applicata in campo medico: il progetto CAFEIN del CERN

Pagina 3 ▶

ATTUALITÀ

Il dissenso di chi, in Israele, è stufo del conflitto e il dramma dei palestinesi che continua

Pagina 11 ▶

CULTURA

A Milano Palazzo Reale celebra l'Art déco, fenomeno del gusto creatosi tra le due guerre

Pagina 17 ▶

TEMPO LIBERO

Damiano Zemp spiega il progetto nazionale per far crescere la boccia paralimpica in Svizzera

Pagina 27 ▶

La Storia che riecheggia a Lugano

Carlo Silini e Leonardo Marchetti

Pagine 20-21 ▶



Gustave Courbet, Funerale a Ornavasso (1849-1850) Musée d'Orsay, Google Art Project 2 - Wikipedia

L'eterno braccio di ferro tra giudici e politici

Carlo Silini

Editoriale

I politici sono vittime dei giudici ideologizzati? Considerando che molti sostenitori di questa dottrina non sono stinchi di santo, verrebbe da rispondere no. Sentire certi disinvolti capi-popolo che hanno palesemente gabbato la legge, definirsi vittime sacrificali della magistratura politicizzata, manco fossero fiori di campo, porterebbe a schierarsi dalla parte dei giudici. Ma c'è caso e caso.

Partiamo da Marine Le Pen. Condannata a quattro anni di carcere, di cui due sospesi, e cinque anni di ineleggibilità per appropriazione indebita di fondi pubblici europei tra il 2004 e il 2016, la tempestosa leader del Rassemblement National più che dei magistrati filo europeisti è vittima di se stessa. Dopo aver predicato negli anni passati un inasprimento delle pene proprio contro i politici che si sono macchiati dei medesimi reati per i quali oggi è stata giudicata (ne chiedeva l'ineleggibilità a vita), ora è stata presa con le mani nella marmellata.

E adesso come può attribuire la ragione ultima della propria condanna ai giudici «nemici»? Vero che personalmente non ha intascato un centesimo. Ma, in democrazia, stornare 2,9 milioni di euro per undici anni, creando un sistema di impieghi fittizi che consisteva nel far lavorare per il proprio partito assistenti parlamentari dei deputati europei con i soldi del contribuente europeo – fino a prova contraria, e vedremo se salterà fuori nel processo d'appello – era e resta un reato cristallino. Anche quando a commetterlo è la figura politica più influente di Francia.

Diverso il caso di Călin Georgescu, candidato populista alle presidenziali romene, giunto in testa ai sondaggi con il 40% al primo turno in novembre, che si è visto respingere il ricorso contro la decisione dell'Ufficio elettorale nazionale di escluderlo dalle Presidenziali di maggio. L'accusano di aver truccato la campagna elettorale con l'aiuto della Russia. Accuse

partite – guarda caso – a ridosso della sua probabile vittoria elettorale. Ma – a parte la negazione dei crimini contro l'umanità – in regime democratico nessuno può essere condannato per le proprie opinioni personali. Georgeescu non ci piace, è un inquietante filorusso e preferiremmo di gran lunga un leader amico dell'Europa, ma non può essere perseguitato per le sue idee. Ha ragione il giornalista Marco Travaglio: «Sono preoccupato che i cosiddetti democratici pensino di difendere la democrazia abolendo le elezioni. Non sono democratici quelli che aboliscono le elezioni ogni volta che le perdono. Perché? Perché danno ragione a quelli che dicono che la democrazia è finta, e che quindi ne possiamo fare a meno».

Un altro caso in cui la legge mette in salamoia i politici riguarda il sindaco di Istanbul, Ekrem İmamoğlu, arrestato per corruzione e favoreggiamento al terrorismo, con proteste e scontri di piazza (ne parla Romina Borla con

Francesco Mazzucotelli a pag. 13). Che strano: İmamoğlu è il principale rivale del presidente Erdoğan per le Presidenziali del 2028. Secondo Amnesty International contro di lui è in atto una strumentalizzazione di vaghe accuse per perseguitare gli oppositori politici al regime. Il controllo del Governo su media, magistratura e dissidenti, soprattutto dopo il fallito colpo di stato del 2016 è infatti maniacale. İmamoğlu, quindi, non è tanto vittima dei giudici, ma del «sistema Erdoğan».

La Francia è una democrazia di lungo corso, la Romania una democrazia adolescente e fragile, la Turchia una democrazia nella forma ma un'autocrazia nella sostanza. In un regime democratico la magistratura può anche sbagliare, ma è l'unico contrappeso istituzionale in grado di controllare le devianze della politica. In un regime antidemocratico la magistratura è invece una clava nelle mani dei «servitori del popolo» per polverizzare i propri avversari.

Il mondo cambia: non ci sono più

Echi di storia - 1 ♦ A colloquio con Vinzia Fiorino, esperta di storia sociale e culturale della psichiatria e presto ospite del festival ticinese I

Carlo Silini

Riparte dal tema dei margini la seconda edizione di Echi di storia, il festival tutto ticinese che, attraverso ospiti importanti non solo svizzeri, intende coniugare i grandi temi della storiografia con la capacità di divulgazione. «I margini - spiegano gli organizzatori - sono spazi fisici, sociali e simbolici: terre di frontiera, culture minoritarie, idee rivoluzionarie e figure dimenticate. Sono il luogo dell'esclusione, ma anche della resistenza e della trasformazione». E chi è più ai margini dei folli? Delle persone che per lunghissimo tempo sono state segregate per i propri disturbi mentali? Lo abbiamo chiesto a una delle ospiti dell'evento, Vinzia Fiorino, che insegna Storia contemporanea e Studi intersezionali di genere all'Università di Pisa e si è occupata in modo particolare di storia sociale e culturale della psichiatria.

Vinzia Fiorino, partiamo dai manicomi: come sono nati?

I manicomi nascono all'indomani della Rivoluzione francese quando alcuni medici pensano di offrire una soluzione pratica: il ricovero in uno spazio ad hoc, il manicomio. Non si avevano idee molto precise sulle cause della malattia mentale, ma questa fu comunque concettualizzata e catalogata in schemi di classificazione che volevano essere rigidi. La risposta pratica è più interessante: segregare i malati.

L'internamento è stata la risposta terapeutica?

Esatto. È un punto cruciale che differenzia il manicomio dagli altri ospedali, dove si poteva andare per un periodo limitato. La risposta alla malattia mentale è l'internamento, la totale presa in carico da parte degli alienisti di un soggetto che, allontanato dal suo contesto di provenienza sociale e familiare, è totalmente gestito dal corpo medico per essere assoggettato a un nuovo ritmo di vita. Si pensava che questa riorganizzazione favorisse il ripristino delle categorie spazio-temporali smarrite in seguito alla malattia. Questo paradigma non darà i frutti sperati e sarà solo un modo per difendere la società dai matti. Basaglia, che sovverterà questo schema, dirà infatti «la libertà è terapeutica», la risposta alla malattia non è più l'internamento ma la pratica della libertà.

Resiste ancora lo stereotipo romantico del folle che traspare, soprattutto, nei testi letterari?

Non tanto. Certo è sempre attivo un codice che fa dell'artista una figura del disordine, dell'originalità imprevedibile. Ma nelle forme artistiche contemporanee, che con molti limiti cerco di frequentare, non vedo più quest'attitudine. Credo sia venuta meno la figura dell'artista dandy, stravagante, che conduce una vita irregolare.

Anche il binomio genio-follia è in declino?

Secondo me sì. Forse assistiamo a una produzione artistica che non è più circondata da un'aura di genialità ma da una fattività, cioè da una ritualità più prevedibile. Non è un lavoro certamente burocratizzato, ma non ha più quella retorica della ge-



Telemaco Signorini, *La sala delle agitate al San Bonifazio in Firenze, 1865*, olio su tela, 66x59, Venezia, Galleria d'arte moderna di Ca' Pesaro. (Didier Descouens)

nialità che aveva connotato i decenni e i secoli precedenti.

Un altro binomio è quello follia-pericolosità. Quanto è fondato e quanto è diffuso?

Diffuso tantissimo, proprio perché la psichiatria ha storicamente messo insieme i due ambiti. Dal momento che si teorizza che il folle è un incapace di intendere e di volere, incapace di contenere le proprie pulsioni passionali, la pericolosità emerge come logica conseguenza. Questo connubio è stato disastroso. Io penso, viceversa, che moltissimi crimini siano da attribuire ad altre contraddizioni sociali, non a un problema di sofferenza psichica. Questo binomio, comunque, ha avuto una pervasività veramente importante e per certi versi è stata persino destabilizzante perché non ha fatto vedere molti problemi. Troppi crimini sono

stati derubricati come frutto di malattie mentali, senza approfondire le contraddizioni sociali che ne stavano all'origine. Penso, per esempio, a tutta la complessa problematica del femminicidio. Sentiamo parlare di raptus, di follia, ma i responsabili di questi crimini non sono affatto folli, ma esponenti di un mix tra antichi ordini culturali patriarcali e nuove contraddizioni sociali.

La follia è curabile?

Non sono una psichiatra, penso però che l'internamento manicomiale non curava, anzi, che i manicomi amplificassero la malattia perché erano istituzioni tese alla costruzione della lungodegenza. E alla definizione del soggetto folle. Erano macchine che finivano con l'irrobustire la sofferenza, la cronicizzavano. Viceversa, tutte le persone che si trovano in situazioni di disagio devono esse-

re aiutate, accompagnate dai servizi territoriali, spronate a vivere in contesti di socialità. Conosco molti esempi di persone con patologie gravi che sono riuscite a recuperare moltissimo e a condurre vite assolutamente soddisfacenti.

Cosa pensa dell'uso dei farmaci?

Non lo stigmatizzo, possono aiutare molto chi soffre. Il problema è l'abuso di questi farmaci e soprattutto l'idea che lo squilibrio, la sofferenza psichica, sia soltanto una questione chimica, ereditaria o genetica. Penso che sia sempre possibile ritrovare degli equilibri, anche precari, se si alimenta la voglia di vivere in relazione con gli altri. Il punto è la relazione con altri; oggi drammaticamente negata in molti casi di sofferenza giovanile.

E della contenzione fisica?

Quella mai: slegalo; slegalo subito.

I matti di oggi sono uguali ai matti di ieri?

Oggi siamo dinanzi a una società che sta erigendo muri di intolleranza verso varie forme di diversità. Le malattie mentali hanno una loro storia profonda che ci rinvia a contraddizioni interne alle società. Non sono convinta che la malattia, il disagio, la sofferenza, che pure esistono, siano sempre state le stesse. E non credo neppure che si tratti solo di nominare la malattia con etichette nosografiche diverse. Penso che la società, ogni società, abbia le proprie forme di disagio mentale.

Come è cambiata la follia?

In *La storia della follia* Michel Foucault individua un passaggio culturale e storico fondamentale, da una fase in cui l'umanesimo aveva portato a una ricerca sull'umanità e quindi sulle sue alterazioni, sulle sue diverse

i matti di una volta

Echi di storia che ci racconta in che modo la follia si è modificata nei secoli

epifanie, a un ordine che si impone – dopo il Seicento – incentrato su una maggiore razionalizzazione e un sistema economico differente, meno interessato e tollerante nei confronti della ricerca umanistica. L'uomo appare qui assoggettato a un lavoro razionale, a un ordine a cui persino la Chiesa si adegua cominciando a controllare il sentimento religioso, dicendo che non bisognava eccedere nelle preghiere e vivere sì il proprio sentimento religioso in modo misurato. I valori dominanti diventano la razionalità, la dedizione al lavoro, l'operosità. Se per un verso si irrigidiscono i sistemi normativi, per un altro si alzano i muri dell'esclusione. Chi, per motivi diversi, non riusciva a obbedire a questi nuovi imperativi restava ai margini, chiuso nel suo disagio. L'Ottocento, quando questi processi sono più compiuti, conosce nuove contraddizioni.

Quali?

Da una parte si vuole dare più spazio alle soggettività, emerge il soggetto moderno che vuole avere dei diritti politici e la sua porzione di sovranità. Dall'altra ci sono più po-

teri, alcuni tradizionali, altri rinnovati: la Chiesa cattolica attraverso anche le sue figure vicine al tessuto sociale, penso ai parroci, e il nuovo Stato che impone una polizia più strutturata e un ordine giudiziario che costituisce ancora un altro potere. Da una parte c'è l'idea dell'affermazione individuale – con le rivendicazioni dei diritti – dall'altra i poteri statuali che impongono nuove obbedienze. Le civili libertà della società ottocentesca mostrano subito i propri limiti e le proprie contraddizioni.

E oggi?

Oggi vediamo dilagare lo stigma, l'umiliazione, l'oltraggio. Quello cui stiamo assistendo in questi giorni è raccapricciante. Non si è mai visto tanto disprezzo verso le persone in sofferenza e verso i ceti più poveri. Le società occidentali stanno cambiando velocemente e conoscendo forme di cattiveria e di disumanizzazione inaudita.

A che cosa si riferisce?

Citerei, fra i tanti possibili esempi, il famoso video generato anche dall'in-

telligenza artificiale che mostra Trump, Netanyahu e Musk in una Gaza simile a una riviera turistica. Come è stato possibile pensare una tale aberrazione?

Un delirio di onnipotenza?

Sì, ma non una forma di follia. Tutto questo ha una sua razionalità diversa da quella a cui eravamo abituati. Oggi c'è un nuovo ordine basato sul dominio di capi assoluti che si avvalgono di gruppi di potere economico altrettanto potenti e che si credono liberi di perseguire qualsiasi obiettivo. Tutto questo ci restituisce un diverso ordine internazionale, una trasformazione culturale ed economica profonda. Ma non è follia, è una diversa partitura fondata sull'arbitrio assoluto dei potenti.

Dove e quando

Vinzia Fiorino, *Matti ai margini e margini di follia*, venerdì 11 aprile 2025, ore 16.30-18.00; Asilo Ciani Lugano.



Programma della seconda edizione del Festival



Giovedì 10 aprile 2025

- 17.00-18.00 *Apertura ufficiale* Marina Carobbio Guscetti, Consigliera di Stato, direttrice DECS Roberto Badaracco, vicesindaco di Lugano (Asilo Ciani) Premiazione dei migliori Lavori di maturità in storia (2024 – 2025)
- 18.00-18.30 *Aperitivo d'apertura*
- 18.30-19.30 *Storie ai margini. Perché dobbiamo umanizzare la storia.* Carlo Greppi dialoga con Enrico Bianda (RSI) (Asilo Ciani)
- 20.30-22.00 *Poveri cristi: riflessioni sull'iconografia della povertà nella storia dell'arte moderna*, Tomaso Montanari. Introduzione e moderazione di Leonardo Marchetti (Asilo Ciani)

Venerdì 11 aprile 2025

- 11.00-11.40 *Presentazione dei migliori lavori di maturità in storia premiati dalla giuria* (Asilo Ciani)
- 14.30-16.00 *Segnati a vita: misure coercitive a scopo assistenziale e collocamenti extrafamiliari in Svizzera.* Vanessa Bignasca dialoga con Francesca Mariani Arcobello (Asilo Ciani)
- 16.30-18.00 *Matti ai margini e margini di follia*, Vinzia Fiorino dialoga con Carlo Silini (Asilo Ciani)
- 18.00-19.30 *Recludere e includere? Dal manicomio cantonale all'organizzazione socio-psichiatrica di Mendrisio*, Graziano Martignoni e

Marco Nardone dialogano con Rosario Talarico (Asilo Ciani)

- 20.30-22.00 *Proiezione documentario Un mare di Porti Lontani. Omaggio di verità per chi tende le mani ai naufraghi del Mediterraneo.* Il regista Marco Daffra dialoga con Saffia Shaukat (Asilo Ciani). Introduzione di Francesca Tognina Moretti

Sabato 12 aprile 2025

- 9.30-11.00 *Meritevoli, laboriosi, vergognosi. Le mille sfaccettature della povertà in età moderna.* Marina Garbellotti e Roberto Leggero dialogano con Marco Ostoni (Asilo Ciani)
- 11.00-12.30 *Il secolo della disegualianza: globalizzazione, finanza, migrazioni.* Giovanni Gozzini e Jakob Tanner dialogano con Paolo Bernasconi (Asilo Ciani)
- 14.30-16.00 *L'immaginario occidentale. Genesis dei mostri femminili tra Antichità ed Età moderna.* Angela Giallongo dialoga con Simona Sala (Asilo Ciani)
- 16.30-18.00 *I «margini» della democrazia americana tra eredità storica e sfide del presente.* Raffaella Baritono dialoga con Emiliano Bos (RSI) (Asilo Ciani)
- 18.00-19.30 *L'Africa senza margini: un pellegrinaggio medievale.* François-Xavier Fauvelle dialoga con Marco Aime (Asilo Ciani)
- 20.30-22.00 *Tra Africa ed Europa.*

L'eredità della Storia nella storia di un uomo. Pap Khouma dialoga con Massimo Chiaruttini

Domenica 13 aprile 2025

- 9.30-11.30 *Attività ludico-didattica per bambine e bambini a cura di Paola Reggiani* (Asilo Ciani). Evento su iscrizione
- 9.30-11.00 *Queer News: sessualità, comunicazione e linguaggio della diversità.* Elena Pepponi e Sara Poma dialogano con Stefano Vassere (Biblioteca cantonale di Lugano-BCL)
- 11.00-12.30 *Margini e nuove realtà territoriali.* Monique Bosco von Allmen, Mosé Cometta e Nicola Navone dialogano con Raffaele Scolari (BCL)
- 14.30-16.00 *La Svizzera tra costruzione e crisi del multilateralismo. Quale margine di manovra per la neutralità elvetica?* Sacha Zala e Maurizio Binaghi dialogano con Verio Pini (Asilo Ciani)
- 16.00-17.30 *Casanova e gli avventurieri, vivere ai margini della società settecentesca.* Alessandro Marzo Magno. Introduzione e moderazione di Tiziano Moretti (Asilo Ciani)
- 17.30-19.00 *Margini in movimento: Oriente e Occidente tra costruzione e dissoluzione.* Alessandro Vanoli dialoga con Daniele Bollini (Asilo Ciani)
- 19.00-20.00 *Aperitivo di chiusura*

Poveri cristi

Echi di storia – 2 • Il 10 aprile Tomaso Montanari incontrerà il suo pubblico

Leonardo Marchetti*

Sarà Tomaso Montanari, storico dell'arte e Rettore dell'Università per stranieri di Siena, ad aprire l'edizione 2025 del Festival *Echi di Storia*, dedicata quest'anno al tema Margini. La sua lectio, in programma giovedì 10 aprile alle 20.30 all'Asilo Ciani, porta un titolo che è già una presa di posizione: *Poveri cristi. Riflessioni sull'iconografia della povertà nella storia dell'arte moderna*. Non una semplice rassegna di immagini, ma un'indagine sul potere dello sguardo e sui suoi limiti.

Chi ha deciso come rappresentare la miseria? Chi ha avuto accesso alla scena della storia e chi ne è rimasto fuori campo? E dove vanno a finire i poveri una volta usciti dal quadro?

Montanari ci invita a interrogare il nostro sguardo. Perché l'arte non è mai innocente. Ogni immagine è una decisione: su chi può essere visto, su come deve apparire, su quale emozione deve suscitare. È il pittore – o chi lo paga – a fissare i confini del visibile: ciò che si mostra e ciò che si occultava, ciò che si eleva a oggetto di compassione e ciò che si degrada a decoro dell'ordine costituito.

In questo senso, la storia dell'arte è anche una genealogia del potere. Uno sguardo che domina, organizza, normalizza. E che, talvolta, lascia filtrare la verità.

A guidarci in questo itinerario visivo è la figura del «povero cristo», non solo emblema cristiano ma anche incarnazione collettiva della miseria, della fragilità, della marginalità sociale. Dal Seicento in poi, l'arte si è confrontata con la povertà oscillando tra compassione e decoro, tra denuncia e retorica. Caravaggio, in questo, ha rappresentato uno spartiacque. Nato a Milano nel 1571, cresciuto artisticamente nell'ambiente lombardo influenzato dal naturalismo veneto e dalla pittura dei Paesi Bassi, Caravaggio ha radicalizzato la verità dell'immagine, dando corpo e dignità agli ultimi.

Nei suoi quadri, i poveri non sono solo soggetti, ma presenze reali. Sono mendicanti, pellegrini, prostitute, sono i garzoni del suo tempo. Sono persone vere, colte nella luce radente di un Dio che irrompe nella storia non per premiare i giusti, ma per illuminare gli umili. *La Madonna dei Pellegrini* (1604-1605), nella cappella Cavalletti a Roma, ne è esempio lampante: una prostituta in carne e ossa, Lena, ritratta come Vergine Maria, accoglie due fedeli logorati dalla strada. Scandalo e rivelazione insieme. Non c'è idealizzazione, non c'è gerarchia tra sacro e profano. C'è solo verità, nuda e scandalosa.

Caravaggio, scrive Montanari, è

stato tra i primi a rompere la catena che univa la funzione del quadro al suo valore estetico. La sua arte non serve nessuno e proprio per questo parla a tutti. La povertà, nella sua pittura, non è ornamento, ma detonatore di senso. È materia viva che interpella, che ferisce, che ci costringe a guardarci allo specchio.

E allora, cosa guardiamo davvero quando guardiamo un «povero cristo»? Vediamo la sofferenza o la bellezza? Vediamo un grido o una posa? Vediamo un'ingiustizia o un destino? Sono domande cruciali, soprattutto oggi, in un'epoca in cui la povertà torna a essere spettacolarizzata, esibita sui media, manipolata nel discorso politico. Montanari ci invita a tornare alle immagini per tornare a noi stessi: perché il modo in cui rappresentiamo la povertà dice molto del nostro rapporto con il potere, la giustizia, l'umano.

Guardare queste immagini, oggi, è un atto politico e morale. È chiedersi se l'arte abbia dato voce ai poveri o se li abbia traditi. Se abbia saputo mostrare il loro dolore o se lo abbia solo abbellito. È, infine, decidere se vogliamo continuare a usare la povertà come simbolo o se siamo pronti a riconoscerla come esperienza, come biografia, come verità.

È in questa linea che si inserisce Gustave Courbet, pittore francese dell'Ottocento che, come Caravaggio, rifiutò la pittura di convenzione. Nel suo *Funerale a Ornans*, la morte di un uomo qualunque – un contadino – viene rappresentata con la monumentalità che un tempo spettava ai re. I suoi personaggi non sono idealizzati, non sono nemmeno belli: sono reali, opachi, duri. La povertà non è più decorazione, ma condizione condivisa, scandita dai corpi, dai gesti, dai silenzi.

Courbet, come Caravaggio, non fa prediche. Non giudica. Mostra.

Mostra ciò che non si vuole vedere. Mostra ciò che non sta bene nei salotti borghesi. La povertà, nel suo caso, non è più soggetto sacro ma soggetto politico. Non più l'eccezione commovente, ma la norma disturbante.

Una pittura, quella caravaggesca – e in parte quella courbettiana – che non consola ma provoca. Che non illustra ma interroga. Che non salva, forse, ma risveglia perché, alla fine, il povero cristo siamo noi. (*coordinatore Echi di storia)

Dove e quando

Tomaso Montanari, *Poveri cristi: riflessioni sull'iconografia della povertà nella storia dell'arte moderna*, giovedì 10 aprile 2025, ore 20.30; Asilo Ciani Lugano.



Dorothea Lange, *Migrant Mother*, 1936. (Wikipedia)